

Federico Valacchi, *L'archivio aumentato. Tempi e modi di una digitalizzazione critica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2024, 175 p., (In *Archivio*, 9), ISBN 978-88-9357-659-8, € 22,00.

L'ultimo libro di Federico Valacchi si inserisce con coerenza nel percorso teorico che da tempo l'autore sta conducendo, con uno sguardo lucido, sempre fresco e propositivo, sull'evoluzione della disciplina archivistica. *L'archivio aumentato. Tempi e modi di una digitalizzazione critica* è un libro capace di offrire più piani di lettura. Se, infatti, il focus principale riguarda una riflessione epistemologica sulla natura stessa dell'archivio nell'era digitale, non si può non scorgere tra le sue pagine la considerazione che Valacchi ha dell'archivistica quale disciplina che permette di comprendere il reale, il presente, la società, la politica e tanto altro.

Il libro si compone di un prologo, una liberatoria, un'introduzione, sei capitoli con qualche incursione (di Maddalena Valacchi e di Giorgia Di Marcantonio) e di una conclusione accompagnati da una bibliografia che restituisce la ricchezza del dialogo interdisciplinare e internazionale che attraversa l'intero lavoro e che emerge nelle tante, colte, citazioni scientifico-letterarie presenti: «la critica della ragion digitale», «l'elogio della lentezza», «il buon selvaggio», per ricordarne qualcuna.

L'autore lo dichiara subito: il suo intento è quello di intavolare una riflessione *distesa* sull'umanesimo digitale, con toni pacati ma fermi, sereni e affatto provocatori, evitando tanto il tecnicismo quanto la re-

torica. La sua, infatti, non è una sterile analisi dell'universo digitale ma un invito a una consapevolezza maggiore, *critica* in questo senso, appunto. Una digitalizzazione, quella di cui parla l'autore, che è lontana dall'essere una clonazione dell'analogico: il nuovo non replica l'esistente, come nei laboratori distopici di Blade Runner dove le copie perfette, ma mai davvero identiche, diventano inquietanti alter ego degli originali, ma si tratta di una digitalizzazione che mette in ogni caso l'uomo al centro dei processi.

Per farlo, alla fine, si parte sempre da un punto, che però mai quanto stavolta rifugge dall'essere fermo: l'archivio. Al cuore del testo, infatti, si pone una domanda mai scontata: cosa resta, e cosa cambia, del concetto di archivio nel passaggio all'ecosistema digitale? Sedimentazione, ordine, rappresentazione, soggetto (produttore? aggregatore?) – cardini che l'archivistica sembrava aver consolidato – appaiono oggi quantomai scossi e risemantizzati e contribuiscono a trasformare l'archivio in spazio fluido che rischia di scivolare verso una «danza di dati» più che confermarsi una struttura ordinata. Ma l'archivio che oggi si guarda allo specchio riconosce se stesso? Alla fine, l'archivio, forse, per Valacchi – che non ne dà una definizione – è la risposta *mediata* a un bisogno informativo.

Il digitale, da questo prisma, non può essere considerato solo uno strumento ma Valacchi lo presenta come catalizzatore di mutamenti epistemologici. Nel descrivere il passaggio da una cultura documentaria a un'altra, l'autore non cede alla nostalgia dell'analogico, ammeso che possa provarla, né all'entusiasmo acritico per il digitale, che dimostra di non provare, a favore di un approccio che riconosce che la trasformazione in atto richiede strumenti interpretativi e operativi nuovi, categorie più elastiche e una rinnovata capacità di leggere i contesti. E, difatti, anche la mediazione è uno dei temi presenti nel libro. Se l'archivista ha tra i suoi compiti quello di porsi da anello di congiunzione tra i patrimoni documentari e la società, in sistemi dematerializzati il rischio, che l'autore non elude, è quello di una sua progressiva marginalizzazione: atleti stanchi a fronte di nuovi prota-

gonisti più performanti, i computer. E però, Carl Lewis, in fin dei conti, *mutatis mutandis*, nonostante l'esplosività di Usain Bolt, rimane in ogni caso il *Figlio del vento*.

Particolarmente d'interesse è la riflessione contenuta nel quinto capitolo, *Inventare, partecipare, vivere: l'artificio dell'archivio*, in cui l'autore affronta la questione degli archivi inventati e partecipativi che rompono l'idea del tempo archivistico, della sedimentazione più o meno spontanea, del concetto di provenienza, dell'impostazione disciplinare monolitica basata sul soggetto produttore, dell'inopportuna classificazione per materia. Le modalità collaborative, 'democratiche', dal basso grazie a cui si formano tali archivi (sono *archivi*, per tornare alla grande domanda del libro?) grazie al digitale scardinano l'ordine e lo riconfigurano, rivelano questa sequenza e introducono nuove temporalità e spazialità fatte di simultaneità, di accessi multipli, di riscritture, di aggregazioni potenzialmente infinite, di aggiornamenti continui. Su questo, *reminder* da parte di Valacchi: il digitale non è neutro. Ogni scelta – dalla metadattazione alle architetture informative – è carica di conseguenze.

Un'altra caratteristica del volume risiede nel porsi al centro degli snodi culturali del presente: l'uso dell'intelligenza artificiale, la datificazione del reale, il rapporto tra uomo e ICT, i piani nazionali di digitalizzazione, la democratizzazione della storia. L'autore non denuncia, pone su ciascun tema una *red flag*, avverte su possibili criticità e individua un possibile orizzonte in un'archivistica aumentata, capace di abitare il digitale con spirito critico e progettuale, di leggere i segni del tempo e di intervenire sui modi in cui la società produce e conserva le proprie memorie.

La prosa è limpida e a tratti evocativa come l'autore ci ha ormai da tempo abituati, sorretta da esempi efficaci – *The September 11 Digital Archive*, fra tanti – e da un coinvolgimento sapiente delle discipline che vengono invitate a danzare con l'archivistica, dall'informatica alle scienze cognitive, dalla filosofia alla sociologia, dalla storia alla letteratura, dalla psicologia alla fisica. Pur affrontando temi di profondità

teorica per la disciplina, Valacchi riesce a mantenere un tono accessibile anche a lettori non specialisti, rendendo il volume utile tanto per chi opera negli archivi e con gli archivi quanto per chi si interroga, più in generale, sulle forme della conoscenza nel contemporaneo perché invita a un uso consapevole degli strumenti digitali, a una vigilanza attiva sulle dinamiche di potere che attraversano la produzione e la conservazione documentaria, a una revisione su certi assetti epistemologici della disciplina, senza per questo disconoscere il valore della tradizione archivistica. Anzi.

*L'archivio aumentato* per tutte queste ragioni è un libro che sollecita, interroga, risponde ma non offre soluzioni preconfezionate: il suo valore risiede proprio nell'attitudine critica e nella volontà di aprire spazi di riflessione *distesi*, come si diceva poche righe più su. È un testo che parla agli archivisti, certo, ma anche a chi lavora nel mondo della cultura digitale. Per chi insegna archivistica, può diventare un punto di riferimento prezioso, utile a stimolare nei più giovani una visione meno dogmatica e più dialogica della disciplina e rappresenta una lettura imprescindibile per chi voglia comprendere non solo dove stia andando l'archivistica, ma anche in che modo il digitale stia ripiando le forme della memoria e le strutture del sapere contemporaneo. Il libro si muove così tra teoria, prospettiva, prassi e operatività, offrendo numerosi spunti anche sul piano formativo e professionale. Mentre sottolinea la lentezza con cui il sistema italiano si sta confrontando con il digitale, al netto dello stordimento offerto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, dall'altro invita come sempre a non arretrare sul piano della complessità teorica. L'archivista, che l'autore nelle conclusioni pone al centro del libro, in questa prospettiva, deve continuare a porsi come mediatore culturale chiamato a gestire la memoria in un contesto iperconnesso e per questo instabile. Deve continuare a essere *Figlio del vento*. «Restiamo connessi, con giudizio».

Sara Manali